

AVVISO AI NAVIGANTI**LA STIZZA DI FASSINO
E GLI OPERAI SULLA GRU**

ETTORE BOFFANO

Essere Città Pilota vuol dire costruirsi un destino che si paga caro» (Oddone Camerana, «L'enigma del Cavaliere Agnelli»)

L'area dove giovedì scorso sei artigiani sono saliti sulla gru in un cantiere edile per gridare la loro disperazione è qualcosa di più del luogo che «ospitava un tempo l'Isvor, azienda del gruppo Fiat».

SEGUE A PAGINA XI

AVVISO AI NAVIGANTI**LA STIZZA DI FASSINO E I SEI OPERAI IN CIMA ALLA GRU**

ETTORE BOFFANO

(segue dalla prima di cronaca)

QUELL'ANGOLO di Torino, tra corso Dante e corso Massimo d'Azeglio, è infatti il posto dove il "secolo breve" torinese aveva cominciato la sua avventura, con l'inizio della Fabbrica Italiana Automobili Torino, l'esordio nazionale della grande produzione fordista e la contrapposizione epocale tra il capitale e il proletariato (e i suoi partiti e i suoi sindacati) che — sino agli Anni 80 del secolo scorso — ha dominato, partendo proprio dalle rive del Po e all'ombra della Mole, la scena sociale del nostro Paese. Qualcosa che uno dei discendenti della più importante dinastia subalpina dopo i Savoia, lo scrittore Oddone Camerana, aveva raccontato e ambientato nel suo "L'enigma del cavaliere Agnelli".

Vicende, situazioni e protagonisti ormai lontani e quasi dimenticati, ma che rendono ancora più simbolico l'evento di giovedì scorso e la clamorosa protesta di quei sei lavoratori. Non a caso, la pagina dedicata a quella vicenda sulle pagine locali di questo giornale si contrapponeva a quella dove John Elkann, il fondatore della nuova dinastia familiare succedutasi a quella degli Agnelli nella proprietà della Fiat, annunciava l'ennesima dichiarazione interlocutoria ed evasiva sul destino della più grande fabbrica

italiana con sede a Torino: «Su Mirafiori tante idee, ma è prematuro parlarne».

Due pagine di giornale dunque e, al tempo stesso, anche la narrazione e la sintesi efficacissima del dramma torinese di questa difficile crisi italiana, europea e mondiale. Capitoli negativi capaci di mettere assieme l'antica vocazione industriale ormai perduta (e infine pronta alla traumatica e definitiva migrazione statunitense), la fragilità della nuova e troppo esaltata imprenditoria edile (la prima tradizionalmente, assieme al settore tessile, a entrare in difficoltà ogni volta che la congiuntura economica si fa difficile, come ci insegna la storia dell'economia mondiale dall'800 in poi), la vacuità e la spudoratezza di quella virtuale vocazione culturale della città chesi è retta sulle ambizioni e sulle megalomanie personali (e di stipendio, e di lucro, e di sperpero) dei protagonisti di una illusoria stagione olimpica.

Qualcosa che il Comitato Giorgio Rota, per l'ennesima volta dopo i fescennini del 2006, aveva ribadito proprio pochi giorni fa nel suo rapporto annuale su Torino. Con qualche riconoscimento alla pur limitata visibilità culturale, un notevole ridimensionamento riguardo al settore turistico (contate i grandi alberghi chiusi per sempre e i cui allestimenti o le cui ristrutturazioni erano stati invece irresponsabilmente magnificati nel 2005-2006), le ripetute perplessità sull'impasse fieristica (Salone del Libro e Sa-

lone del Gusto a parte), il totale disastro per quanto attiene occupazione e Pil (con dati, purtroppo, raffrontati al resto del Nord Italia e non all'intero Paese — Sud e isole comprese).

Una fotografia implacabile e preoccupante rispetto alla quale il primo rappresentante della città si è espresso, come ormai gli capita sempre più spesso, con toni stizziti e analisi inveritieri. Come se bastasse smentire la verità e i numeri per avere ragione, come se ci fosse un dovere (quasi esoterico) di chi governa oggi Torino di difendere anche l'operato di chi l'aveva governata prima (detto che, più che di un ex e bravo sindaco, le responsabilità — ormai anche giudiziarie — paiono essere piuttosto di una cricca affaristico-familiare che si era impadronita della cosa pubblica). E come se non servisse, finalmente, raccontare la favola del "re nudo" invece di quella farlocca e irresponsabile del "re vestito benissimo".

Dispiace, per chi conosce la storia personale e pubblica di chi oggi guida Torino, dover prendere atto di un simile atteggiamento. E dispiace, per chi un tempo era stato — con sincerità ed efficacia — un interprete della difesa politica del lavoro, che a ripristinare il giudizio obiettivo attorno al rapporto annuale del Comitato Giorgio Rota debbano essere, appunto, sei lavoratori. Saliti su una gru proprio là dove resistono gli ormai pochi e nostalgici reperti "archeologici" della Torino del lavoro che fu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA